Lezione 2

Dopo pochi anni dalla sua ascesa al trono, l’imperatore Giustiniano avviò un ambizioso programma inteso a ricostituire l’Impero romano entro i primitivi confini. [IMAGO 1]. Per quanto esaltato, non era però così folle da pensare a una riconquista su tutti i fronti e si rivolse decisamente a occidente. Sul fronte danubiano-balcanico la sua politica consistette nel trattare con una nuova grande formazione monarchica costituita da un popolo delle steppe, gli Àvari, perché tenessero a bada le scorrerie di altri popoli delle steppe e degli Slavi, e in una lunga guerra di contenimento dell’impero persiano. Ma in realtà anche l’Occidente era in gran parte fuori della sua portata. Il regno dei Franchi era oramai molto potente e solido, le isole inglesi erano lontane, e Giustiniano diresse i suoi generali anzitutto sull’Africa settentrionale e sul regno dei Vandali, il quale fu sottomesso con una breve campagna militare.

Incoraggiato dal successo, Giustiniano promosse nel 535 una guerra intesa a far rientrare sotto il diretto dominio imperiale il regno d’Italia. L’impresa fu in parte legittimata e in parte favorita da una crisi politica interna del regno gotico succeduta alla morte del grande Teoderico nel 526. Fino dall’inizio la guerra apparve estenuante e duratura, e i Goti fecero più volte proposte per una sistemazione a patti, sempre respinte dai Bizantini. Nel frattempo una terribile pestilenza si abbatté su tutti i territori mediterranei. Infine la guerra si concluse, nel 553, con la sconfitta dei Goti e l’eliminazione di quella che era stata comunque una grande civiltà. I Goti avevano anche una cultura scritta, cosa rara tra i popoli germanici, e un loro vescovo aveva prodotto in lingua gotica una traduzione della Bibbia.

Mentre era in corso la devastante guerra bizantino-gotica si aperse nel cristianesimo una controversia religiosa, in parte promossa dallo stesso Giustiniano. La questione che affaticava i teologi cristiani era sempre quella della trinità divina e del rapporto tra la figura del Padre e quella del Figlio. [IMAGO 2]. Molti anni prima, nel 451, un concilio tenutosi a Calcedonia (oggi un sobborgo di Istanbul) sembrava avere raggiunto una definizione per tutti accettabile, con un equilibrio tra le due persone divine. Ma una corrente religiosa tenacemente assertiva dell’unità divina e ostile ad ogni riduzione della figura del Padre, tendenza che si disse del monofisismo e che avrebbe coinvolto una gran parte del clero orientale, si oppose ai decreti di Calcedonia e riuscì a far condannare, postumi, tre teologi che li avevano ispirati. La condanna apparve a molti inaccettabile e si aperse così uno scisma, detto dei Tre Capitoli perché relativo a quei tre teologi, che coinvolse Oriente e Occidente.

Nel 545 l’imperatore convocò a Costantinopoli il papa Vigilio e riuscì dopo due anni e mezzo a ottenere da lui una prima formale adesione ad una condanna dei Tre Capitoli. Una definitiva sottomissione del papa si ebbe assai più tardi, dopo manovre e pressioni anche violente e soprattutto dopo la grave iniziativa imperiale di convocare nella capitale un quinto concilio ecumenico. Tenuto nel 553 con la presenza di centocinquanta vescovi di osservanza imperiale, questo concilio, il Costantinopolitano II, pronunziò solennemente l’anatema contro i Tre Capitoli, che papa Vigilio avrebbe ratificato l’anno seguente. Gli sarebbe stato allora permesso di tornare finalmente a Roma, dopo nove anni di assenza, ma egli morì durante il viaggio di ritorno, a Siracusa, nel giugno del 555.

Durante tutto questo periodo era prevalso nell’episcopato occidentale un atteggiamento ostile ai decreti di Giustiniano e alla condanna dei Tre Capitoli. Si era creata una frattura non facilmente sanabile fra Bisanzio e le chiese occidentali. Tra queste ultime si opposero tenacemente alla condanna dei Tre Capitoli e ai papi che l’avevano infine accettata le grandi metropoli di Milano e di Aquileia.

Delle difficoltà bizantine approfittarono i Franchi, che nel corso della guerra gotica svolsero una loro offensiva espansionistica, conquistando fra il 534 e il 537 la Burgundia e la Provenza, e imponendo poco dopo un protettorato sui Bavari.

Questi successi franchi furono ben debolmente compensati dalla terza impresa di riconquista giustinianea, quella contro i Visigoti di Spagna, iniziata dopo il 552 e conclusa entro il 560 con una acquisizione relativamente modesta della fascia costiera sud-orientale della penisola iberica.

Fallimentari sul terreno politico, le iniziative di Giustiniano ebbero successi duraturi nel campo dell’arte e soprattutto nel campo del diritto. La sistemazione delle leggi romane, che riguardavano soprattutto il diritto civile (diritto di famiglia, diritti reali, cioè proprietà, possesso e uso, e rapporti di debito e credito), fu compiuta entro il 533 e con il titolo di *Corpus iuris* *civilis* sarebbe rimasta un pilastro degli ordinamenti giuridici e dell’insegnamento del diritto dell’Europa medievale e moderna.

Sull’Italia che costituiva ancora un’entità politica unitaria ma era divisa sul piano religioso e socialmente depauperata, si avventò fra il 568 e il 569 l’invasione dei Longobardi. I Longobardi erano in quest'epoca una presenza già importante sullo scacchiere europeo, avevano percorso fino dagli inizi dell’èra cristiana un lungo cammino di migrazione ed erano approdati infine nell’area danubiana, grosso modo nell’attuale Ungheria, dove consolidarono una loro organizzazione monarchica. [IMAGO 3].

Si trovarono però in un endemico conflitto con i Gèpidi (un’altra nazione germanica), e con le popolazioni asiatiche degli Unni e poi degli Àvari.

Alimentando e gestendo questi conflitti tra barbari, a suo tempo Giustiniano aveva deciso anche di appoggiarsi ad alcuni tra di essi, e in ispecie ai Longobardi, per dare la spallata finale ai Goti d'Italia. Dal re Audoino avrebbe ottenuto, dietro un forte compenso, l’invio di 2500 guerrieri scelti e di 3000 assistenti armati. Il grande storiografo greco Procopio di Cesarea, che fornisce questi dati, delinea anche un’immagine del tutto negativa di questo contingente barbarico: a tal punto esso si sarebbe distinto in incendi e stupri, che dopo la vittoria sui Goti il generale bizantino Narsete avrebbe ritenuto di doverlo rispedire sotto scorta ai luoghi di provenienza.

Memori della strada d'Italia, premuti dal regno (khanato) degli Àvari, i Longobardi organizzarono nel 568 una grande migrazione armata sotto il comando del re Alboino, con mogli e figli e con un insieme di altre genti, germaniche e non: in particolare i Sassoni, vecchi amici di Alboino, che in numero di oltre 20.000, anch’essi con donne e bambini, tentarono la conquista.

Il fatto della migrazione armata e della ricerca di una nuova patria, e la coalizione di nazionalità diverse, conferirono nella realtà e nella memoria un peso straordinario alla figura del re. Nella saga longobarda Alboino sarebbe stato ricordato anzitutto come un grande condottiero, inventore di nuove armi, simile nei gesti ai grandi conquistatori del passato. La sua morte non sarebbe avvenuta per il soccombere al nemico armato, ma per una perfida insidia muliebre; nel corso della conquista d’Italia egli si sarebbe mostrato magnanimo verso chi gli sottometteva, come avvenne nel caso del vescovo di Treviso.

Non c’è molto da dubitare sull’andamento violentissimo della conquista longobarda d’Italia, anche per la brevità dei tempi: tre anni secondo una fonte, mentre uno storiografo franco parla di sette anni di scorrerie (dunque anche dopo la morte di Alboino nel 572), con spoliazioni di chiese e uccisioni di sacerdoti. Non è possibile discernere chiaramente il dosaggio di violenza e di sistemazione nei primi vent'anni della dominazione longobarda in Italia. A molta distanza di tempo, cioè verso la fine del secolo VIII, lo storiografo di origine longobarda e di grande cultura latina Paolo Diacono avrebbe attribuito il momento della violenza ai duchi, succeduti per alcuni anni ad Alboino, e ad una seguente ripresa dell’autorità regia il momento della sistemazione di pace. [IMAGO 4].

La figura del re è comunque fondamentale nella storia e nella memoria dei Longobardi. [IMAGO 5].

Il re non era solo garante dell’ordine pubblico, ma anche della coesistenza di popolazioni diverse. La prima fase dell’assestamento longobardo in Italia vide un grande giuoco tra Franchi, Longobardi, Bizantini, Àvari. Vi fu per un certo tempo una ambizione di espansione di gruppi armati di Longobardi verso la Francia, ma abbastanza presto i Longobardi rinunziarono a tale espansione a nord-ovest e accentuarono la loro pressione in Italia - sia nel centro e nel Mezzogiorno continentale sia a nord (conquiste di Padova e Monselice, di Cremona e Mantova con l’aiuto degli Slavi mandati dal Khan degli Avari). Negli anni 605-606 fu stipulata una tregua con i Bizantini, ma poco più tardi si ebbe una invasione àvara che culminò con la distruzione e l’incendio di Cividale del Friuli, che era stata la prima cittadina conquistata dall’esercito di Alboino. [IMAGO 6].

Nell’assetto interno, forme di assestamento e di coesistenza si erano manifestate già nei primissimi tempi della conquista longobarda, in particolare con la mediazione dei vescovi. Fu mutuato il sistema dell’urbanocentrismo, e così Cividale fu la prima capitale di un ducato, la principale circoscrizione amministrativa e militare del regno longobardo. [IMAGO 7].

Nonostante il nuovo peso dei castelli, restarono le città il perno dell’organizzazione e dell’insediamento dei ducati. Le città dell’Italia longobarda che Paolo Diacono avrebbe nominato come di particolare rilievo sono Cividale, Verona, Ceneda, Trento, Treviso, Vicenza, Pavia, Milano, Lodi, Monza, Bergamo, Brescia, Torino, Asti, Parma, infine Spoleto e Benevento, assunte nel regno longobardo nel corso della sua espansione dal nord al mezzogiorno d’Italia. I grandi del regno, in particolare i duchi, tesero fin dall’inizio a formare delle entità politiche di tipo regionale con grande autonomia: i più importanti furono il ducato del Friuli, poi i ducati di Spoleto e di Benevento.

Il dominio longobardo d’Italia si era assestato da una ventina di anni quando fu eletto papa una persona di immensa cultura, grande impegno religioso, grande talento politico: Gregorio, primo di questo nome, celebrato come Gregorio Magno. [IMAGO 8]. Egli si destreggiò con successo tra longobardi e bizantini. Gestì lo scisma tricapitolino, con un iniziale eccesso di zelo, poi con atteggiamento più elastico. Lo scisma aveva avuto nel frattempo una conseguenza importante nel’Italia nord-orientale. All’avvento longobardo gli arcivescovi del nord d’Italia erano fuggiti, quello di Milano fuggì a Genova. Il metropolitano di Aquileia, che nel frattempo si era autoattribuito il titolo onorifico di patriarca, mise in salvo il tesoro della Chiesa aquileiese e fuggì nell’isola di Grado. Grado fu così per qualche anno la sede patriarchina, e nel 579 si celebrò nella splendida basilica di Sant’Eufemia un concilio che confermò l’opposizione religiosa a Roma e a Bisanzio. [IMAGO 9].

Pochi anni più tardi si cristallizzò una divisione tra la sede aquileiese e la gradese. Un patriarca riprese sede ad Aquileia, realizzando che i Longobardi non solo non avrebbero recato molestie ma avrebbero dato un appoggio contro Roma e Bisanzio. Un altro presule si fece consacrare a Grado e inaugurò una serie di patriarchi contrapposti ad Aquileia e protetti dalle autorità bizantine. La divisione non si sarebbe più ricomposta per secoli, ognuna delle due sedi rivendicando l’autorità metropolitana e il titolo patriarchino. Nel corso del tempo lo scisma tricapitolino, del quale nessuno comprendeva più le ragioni, ebbe termine, ma la divisione Aquileia-Grado rimase. Si realizzò presto una spartizione di fatto, che vide l’autorità gradese su gran parte delle diocesi istriane e della laguna veneta e quella aquileiese sulla parte interna, e maggioritaria, della provincia ecclesiastica. [IMAGO 10].

Questioni critiche nel pontificato di Gregorio Magno furono le pretese dell'arcivescovo di Costantinopoli al titolo di *universalis* e le pretese dell’arcivescovo di Ravenna ad una larga indipendenza dal vescovo di Roma, cioè dal papa. Questi atteggiamenti confliggevano con la volontà di papa Gregorio di dare alle chiese cristiane, e segnatamente all’episcopato, una chiara gerarchia. Nello stesso senso andò l’iniziativa papale per inquadrare i monasteri, oramai molto numerosi in tutta Europa, entro le diocesi.

È necessaria una parentesi sul monachesimo. I monaci erano dei laici che facevano una professione di vita ascetica, anzitutto sul piano sessuale: non potevano sposarsi, e se sposati dovevano lasciare le mogli. Una professione di questo genere era aperta anche alle donne: se coniugate dovevano lasciare i mariti e fare voto di castità per il futuro. Così ci furono monaci e monache, organizzati nel corso del tempo in forme di vita collettiva e con una particolare disciplina, la regola monastica. A differenza dai sacerdoti i monaci non avevano il potere di concedere la grazia somministrando i sacramenti e celebrando l’eucaristia: questa era prerogativa dei soli sacerdoti, inseriti in una gerarchia alla sommità della quale erano i vescovi. Papa Gregorio stabilì che ogni monastero, maschile o femminile che fosse, doveva essere subordinato al vescovo della sua diocesi.

Grande strumento di potere di Gregorio era il vastissimo patrimonio ecclesiastico in Italia. Il papa spiegò che i generi alimentari necessari al sostentamento dei chierici milanesi si trovavano nei possedimenti della Chiesa milanese in Sicilia, non nei territori dei Longobardi, per cui non si dovevano tenere le loro pressioni, in particolare per le elezioni episcopali.

Gregorio si interessò anche, oltre che alla questione tricapitolina, alla professione di fede ariana che avevano compiuto alcuni vertici della società longobarda, e lo stesso re. Non era però una questione di cruciale importanza,nell’Italia longobarda non vi furono le prepotenze di ariani verso cattolici che erano state invece compiute nell’Africa vandala. Comunque la questione dell’arianesimo non era più di attualità in Italia già entro la fine del secolo VI.

La più importante iniziativa religiosa di papa Gregorio fu invece l’organizzazione di una missione in Inghilterra per la conversione degli Anglosassoni pagani, avviata all’inizio del secolo VII e realizzata con successo entro la fine del secolo. . [IMAGO 11].

Potente motivazione per questa impresa di conversione fu l’idea, che dominava la mente di papa Gregorio, della imminente fine del mondo e dunque della necessità di garantire la salvezza a quanti non avevano ancora ricevuto il battesimo.

Un contemporaneo di Gregorio Magno, del tutto lontano da lui per nazione, lingua e cultura, era però anche lui convinto della imminente fine del mondo e della necessità di salvezza del suo popolo. Era Maometto, del quale vi parlerò nella lezione che segue.